

1. IL NEGOZIO

Letto!

Faccio il sensale nel ramo del caffè, e abito in Lauriergracht n. 37. Non è mai stata mia intenzione vendere caffè, ma così ha deciso la vita.

Vengo da quella che un tempo si chiamava Persia, il paese degli antichi re, dell'oro, dei tappeti volanti, delle donne bellissime e di Zarathustra.

In patria aspiravo a diventare scrittore, ma in Olanda è impossibile guadagnarsi il pane con la penna. È per questo che sono diventato commerciante di caffè. Quando non viaggio, vendo caffè nel piccolo negozio sotto il mio appartamento.

La sera, dopo il lavoro, mi dedico alla scrittura. E così, con grande dispiacere di mia moglie, resto chiuso tutta la notte nel mio studio in mansarda.

Devo ammettere di essere l'autore del libro che avete appena preso in mano, ma il mio nome è fittizio. È il modo in cui ho cercato di tenere separati lo scrittore e il sensale di caffè.

Da quando ho scelto questo nome non riesco a distinguere nei miei scritti il vero dal falso.

A volte parlo di cose che dubito fortemente siano vere, ma con mia grande sorpresa risultano più credibili della verità.

Forse dipende tutto dal fatto che sono fuggito dalla madrepatria. Chi non può più tornare a casa, finisce per vivere in uno stato di immaginazione.

È partendo da tale verità che ho iniziato a scrivere questo libro.

Voglio raccontarvi quello che è successo e come sono finito in Lauriergracht n. 37.

Per il momento mi congedo da voi: devo andare alla borsa. Presto vi inviterò a cominciare la lettura.

2. IL RITRATTO

Mio padre era un uomo speciale, faceva il falegname.

Sapeva a stento leggere, ma portava sempre lo stesso libro nella sua borsa degli attrezzi.

In realtà mio padre era un artista, ma nessuno conosceva quella parola nel nostro quartiere. La sera disegnava con una matita nera su grandi fogli di carta. Soprattutto ritratti di famosi personaggi storici, grandi poeti, scrittori e re. Poi li appendeva alle pareti di casa. Mia sorella, mia madre e io eravamo gli unici a vederlo disegnare, ma non ne parlavamo mai. Non parlavamo mai neanche delle porte, degli armadi e delle finestre che co-

struiva nella sua bottega. Era semplicemente nostro padre che lavorava il legno e disegnava.

Una sera mi sorprese con un disegno particolare. Aveva fatto un ritratto dello scià che mi pareva così somigliante che decisi di portarlo a scuola per mostrarlo al mio insegnante di disegno. Un mese dopo quel ritratto dello scià e una foto di mio padre apparvero uno accanto all'altra sul nostro modesto giornale cittadino.

Questo sarebbe stato l'apice della sua carriera artistica.

Il mio amato padre mi aveva proibito di andare a trovarlo nella sua bottega. "Ti abitueresti all'odore del legno e non voglio che tu diventi falegname."

In realtà non era tanto il negozio di mio padre che mi attirava, quanto quello del vecchio tessitore accanto al suo. Il tessitore aveva una radiolina. Mi sedevo vicino a lui e, mentre lui tesseva, gli passavo i fili di lana colorati e ascoltavo la sua radio.

Da noi gli uomini facevano tutti mestieri normali, come falegname, droghiere, muratore, fornaio, tessitore e barbiere. "Può essere che qui tutti facciamo lavori manuali", diceva mio padre, "ma il padre di tuo nonno era un grande poeta. Devi cercare anche tu di diventare come lui."

Aveva appeso un ritratto in bianco e nero del bisnonno sopra il mio letto e ci cantava sotto voce le sue poesie come ninnenanne per farci addormentare.

Era così che lo spirito del nostro trisavolo continuava a risplendere come una lampada nella nicchia della nostra antica casa.

E fu così che più tardi, intorno ai quindici anni, il mio massimo desiderio era proprio diventare uno scrittore persiano come l'uomo appeso sopra il mio letto. Ma più crescevo e più leggevo, e più mi sentivo demotivato, perché mi rendevo conto che era praticamente impossibile arrivare un giorno a scrivere qualcosa che valesse davvero la pena di essere letto.

Mia moglie mi chiama, devo fermarmi. Riprenderò la storia domani sera, dopo la chiusura del negozio.

3. L'IMMAGINAZIONE

La nostra era una piccola città, ma avevamo una grande biblioteca dov'erano conservati centinaia di volumi rilegati dei grandi poeti persiani. File intere di libri antichi con le copertine marroni, nere e verde scuro: Hafez, Sa'di, Rumi, Omar Khayyâm, Attar, Ferdusi e molti altri nomi indimenticabili che avevano dato forma alla lingua e alla letteratura persiana.

Senza quei classici mi sento come un pesce fuori dall'acqua familiare del suo torrente.

Ogni tanto, quando sono alla borsa, mi sorprendo a ripetere come in trance poesie persiane. I mercanti di caffè olandesi si danno di gomito e dicono: "Guarda, il persiano sta baciando di nuovo i versi del Corano."

Avevo un giovane zio che viveva a Teheran e lavorava nel mondo del cinema. Nella nostra città nessuno aveva mai visto un cinema dall'interno, ma zio Jalal lavorava in un cinema aperto da un americano.

Una sera gli capitò di trovarmi nella biblioteca della città.

“Fermo lì!” esclamò. “Non muoverti, stai lì vicino agli scaffali”, e mi scattò delle foto. “Dimmi un po', perché sei così imbronciato?”

Io lo abbracciai e lo baciai. Poi tornando verso casa gli confessai: “Quando vedo tutti quei libri mi scoraggio. I grandi maestri hanno già detto tutto, non mi hanno lasciato nessuno spazio. Qualunque cosa io scriva, rimarrò sempre nella loro ombra.”

Zio Jalal era uno che sapeva godersi la vita. “Ehi, giovanotto, non è che sei proprio costretto a diventare uno scrittore: ci sono un sacco di altre cose che si possono fare nella vita.”

“Ma io non voglio fare altro”, risposi.

“Allora ti insegnerò una cosa”, mi confidò a bassa voce. “Ascolta, ho letto quasi tutti i classici persiani. Gli antichi maestri sostengono che Dio ha lasciato un frammento di sé nell'uomo quando l'ha creato. Gli ha donato una delle sue prerogative più potenti: la forza dell'immaginazione. È un segreto cui hanno accesso solo gli esseri più nobili. Quindi, giovanotto, pensa una cosa e rendila possibile. È quello che ha fatto Dio: ha pensato l'uomo e ha creato l'uomo. Ha pensato il sole e ha creato il sole. È questo il segreto.”

“E io cosa dovrei pensare?”

“Prova a immaginare che hai in mano la pri-

ma copia del tuo primo libro, e che per la felicità premi la tua faccia contro le pagine e ne annusi il profumo. Capisci cosa intendo dire?”

“Sì, cioè no, non del tutto.”

“Prendi come esempio Maometto, il profeta. Era analfabeta, ma aveva davanti agli occhi un grande libro. Non sapeva scrivere, ma fermava la gente per strada e ne parlava. Parlava del suo grande libro. E così l’ha creato senza scrivere neanche una parola. Altri l’hanno fatto per lui.”

Risi. “Ma zio, cosa dite?”

“È utile anche in amore, ma non andarlo a raccontare a tuo padre. A me piacciono le belle donne e ho tutte quelle che voglio.”

“Non dovete dire queste cose, zio.”

“Ascolta”, riprese lui serio, “l’importante è sapere come e dove le vuoi avere. Tutto deve in primo luogo succedere qui dentro.” E mi picchiettò un dito sulla fronte.

Quando eravamo quasi a casa, mi sussurrò: “Non dimenticarlo. Nella tua testa.”

Leila era la ragazza più bella della nostra via. Non facevo che pensare a lei.

La nostra regione era famosa per le sue uve succose, di un color rosso porpora, che le donne coglievano in autunno. A casa ne facevamo uno sciroppo e delle bevande.

Nella città delle uve porporine mi innamorai di Leila. Ci frequentavamo, ma era quasi impossibile stare insieme. Fuori casa le donne indossavano il chador e non si mostravano agli uomini estranei alla famiglia. Ci davamo appuntamento nella moschea accanto a casa nostra. Da lì percorrevamo uno in fila all’altra il lungo

corridoio buio che porta alla sala della preghiera. Leila qualche metro davanti a me, mentre io stavo attento a non perderla di vista.

Un giorno in cui il corridoio era deserto mi diede una mela. Io non sapevo cosa fare e l'annusai. Leila sorrise ed entrò nella sala di preghiera.

Nel nostro paese tutti i giovedì la gente va in massa al cimitero. Si puliscono le tombe, si stendono tappeti, si preparano tè e datteri e ci si siede accanto ai morti. I ragazzi adoravano il giovedì sera. Ci si poteva incontrare di nascosto tra la folla.

Uno di quei giovedì sera Leila e io abbandonammo i nostri morti, lei si avviò per prima e io la seguii. Le nostre mani inavvertitamente si sfiorarono. Non sapevo dove volesse andare, forse da nessuna parte. Vagammo felici per il cimitero finché non arrivammo al piccolo mausoleo della santa Saleh, dove potevano entrare solo le donne. Leila si tolse le scarpe fuori dalla porta, entrò e scomparve dietro la tenda. Scostai leggermente la tenda. Leila era lì in piedi e faceva finta di non sapere che la stavo spiando. Lasciò cadere a terra il chador nero e sbottonò lo scialle.

Vidi per la prima volta i suoi capelli, la sua collana d'oro, i suoi orecchini e la sua camicetta verde scuro.

Quando uscì avrei voluto stringerle la mano per un attimo. Ma non è cosa che puoi fare in presenza di quella santa che se ne sta lì sepolta.

Seguii allora il consiglio di zio Jalal. Feci appello alla mia immaginazione e vidi Leila lavarsi i piedi,

sollevare l'orlo della gonna ed entrare in un grande mastello pieno d'uva.

Era ora di passare all'azione.

Non stava bene scivolare sui tetti come un ladro, ma ciò che mi aveva offerto mio zio era più potente di qualsiasi educazione avessi ricevuto in casa. E mettendo a repentaglio l'onore di mio padre, mi arrampicai su per la scala lasciandomi scivolare sul tetto della moschea.

Il mastello era all'ombra dell'albero vicino all'uva vendemmiata. Aspettai allungato sul tetto. La madre di Leila comparve sulla veranda e sparì di nuovo. Continuai ad aspettare. La sorella maggiore di Leila uscì di casa e gettò l'uva nel mastello. Continuai ad aspettare. Un corvo si posò accanto al mastello e iniziò a beccare l'uva.

“Vattene!” urlò una ragazza e qualcuno gli tirò una pantofola.

Era Leila! La mia immaginazione stava per diventare realtà? Trattenni il respiro. Leila scese i gradini della veranda e si avvicinò al mastello. Si lavò i piedi, sollevò con entrambe le mani l'orlo della gonna e come una ballerina entrò nella vasca.

In quel momento spuntò sul tetto il muezzin della moschea e intonò l'adhan, il richiamo alla preghiera. Annunciava l'inizio del sacro mese di Ramadan. Nel sacro mese di Ramadan gli angeli scendono molto vicino alla terra per osservare gli uomini e nel settimo cielo Dio si affaccia alla finestra per contemplare il suo creato.

Dio mi teneva sotto controllo, vigilava su Leila. Dovetti chiudere gli occhi.

C'è un saggio proverbio orientale che dice: se Dio ti chiude una porta, te ne apre un'altra.

Nel mese di digiuno i muezzin dovevano dare la sveglia ai fedeli perché potessero mangiare prima del sorgere del sole.

Il profumo di cibo riempiva la casa, il tè era pronto, mio padre recitava i versi sacri, si sentivano le pentole in cucina e le galline sul tetto.

A metà del mese di Ramadan la madre del nostro muezzin morì e lui dovette tornare al suo villaggio. Il custode della moschea cercava qualcuno in grado di sostituirlo. Gli offrii subito i miei servigi.

“Benissimo, allora salirai tu sul tetto e così potrai stare più vicino a Dio. Lui ti vedrà, figliolo, e ti ricompenserà.”

Per tutta la notte non chiusi occhio dalla tensione. Temevo di dormire oltre il giusto e di svegliarmi quando il sole era già alto in cielo.

Arrivata l'ora, mi arrampicai su per la scala, mi rivolsi verso la camera da letto di Leila e gridai:

Haye allalsalat
Haye allalsalat
Haye ala ghair al-mal.

Svegliatevi tutti.
Svegliatevi per la preghiera
Per le buone azioni
Per la felicità
Allah è grande.

Non appena gridai *Haye allalsalat* si accese la luce nella camera di Leila e la sua ombra cadde sulla tenda. Lei la scostò e rimase in pigiama con aria assonnata davanti alla finestra. Solo per qualche istante. Non mi guardò, perché era proibito nel mese di Ramadan, Dio la teneva d'occhio. Perciò si infilò di nuovo sotto le coperte, lasciando spuntare le splendide gambe. "Perché gridi così forte, figliolo?" osservò mio padre la seconda notte. "Spaventerai gli angeli."

Quel rituale si ripeté, ma quando mancavano ormai poche notti alla fine del Ramadan, la luce nella camera di Leila non si accese più. Per quanto urlassi forte, la sua tenda non si muoveva.

Leila non si fece più vedere. Né per strada, né nella moschea.

In quel periodo pensavo spesso a Dio. I miei dubbi sulla sua esistenza aumentavano. Ora che non avevo più molte speranze di rivedere Leila, lo sfidai. Scrisi nel mio diario. «Dio! Se esistete, sapete quanto Leila mi manchi. Ho un unico semplice desiderio. Voglio rivedere Leila. Oggi è domenica ed è l'una meno dieci. All'una esatta passerò davanti alla sua casa. Dio, fate in modo che a quell'ora venga alla porta. Se verrà, voi esistete. Se non verrà, non esistete.»

Mi cambiai, mi infilai le scarpe nuove, mi pettinai e andai a casa di Leila. Arrivò l'una meno tre minuti, l'una meno due minuti, l'una meno un minuto, l'una, l'una e un minuto, l'una e due minuti, l'una e tre, l'una e quattro, l'una e cinque, l'una e sei, l'una e sette. Leila non comparve.

Dio sparì dalla mia vita. Se la volevo dovevo fare affidamento solo sulle mie forze. Bussai alla porta di casa sua: nessuno rispose. Bussai più forte e sentii un rumore di passi. Il padre di Leila aprì. Mi guardò arrabbiato e disse: “Che cosa vuoi?”

“Leila!” risposi.

Pensavo che mi avrebbe picchiato. Non lo fece. Mi sbatté violentemente la porta in faccia. Tornai a casa e scrissi del mio dolore. Divenne un racconto: “Il muezzin.”

Volevo che il mio dolore, il mio racconto, apparisse sul giornale locale come il disegno di mio padre. Il giornale, di sole quattro pagine, usciva ogni due settimane in piccolo formato. Era una specie di foglio di quartiere in cui venivano pubblicate le notizie ufficiali della città.

Si occupava di tutto quanto da solo un vecchio signore occhialuto con i baffi spioventi e brizzolati. Se ne stava nel suo minuscolo ufficio, seduto dietro una vecchia macchina da scrivere Olympia. Lo salutai, mi avvicinai alla sua scrivania e mi fermai davanti a lui un po' impacciato.

“Che cosa posso fare per te, giovanotto?”

“Ho un racconto.”

Lo tirai fuori dalla tasca interna della giacca.

“Un racconto di prima mattina, deve esserci dietro una grande urgenza.”

Iniziò a leggere. Arrivato all'ultima riga, si tolse gli occhiali e disse: “Sono quarant'anni che faccio questo mestiere noioso, sempre e solo annunci mortuari, questioni di affitti agrari, sentenze giudiziarie di cause ereditarie e, naturalmente, i rallegramenti per l'aumento di stipendio del sindaco, quel farabutto. Ed ecco

che mi trovo in mano un racconto. Ma giovanotto, i miei lettori non sono abituati a questo genere di cose. Se non mi sbaglio, tu sei il figlio del falegname, quello che disegna. Non pensi di mettere in imbarazzo tuo padre in questo modo?”

“Non c’è bisogno di scrivere sotto il mio nome.”

“Hai ragione, hai uno pseudonimo?”

“No, o meglio sì, può scrivere che l’autore è Ashna.”

“Non male. Vedrò cosa posso fare per te, ma non ti prometto niente.”

Ashna significa un conoscente.

La settimana dopo “Il muezzin” apparve sotto quello pseudonimo sul giornale locale. Fu così che venne pubblicato il mio primo racconto in lingua persiana.

4. PICCOLI LIBRI

È una malinconica giornata di cielo grigio ad Amsterdam e piove. Ho chiuso la porta del negozio, per cui le vetrine sono appannate.

Negli ultimi tempi sono stato spesso via per lavoro, perciò non ho potuto scrivere. E se non scrivo non sto bene.

Come ho detto, cerco di tenere gli affari separati dalla scrittura. Non sempre ci riesco e quando non sono impegnato in negozio finisco

per prendere in mano la penna. Come oggi. Verso mezzogiorno non ce l'ho più fatta a resistere. Ho aperto il quaderno sopra il banco e mi sono messo a scrivere.

Il vecchio corvo della mia casa natale gracchiò e io aprii la finestra della mia stanza. L'uccello volò sopra la casa, gracchiò di nuovo, poi salì verso il cielo, si posò sul minareto della moschea e continuò a strepitare.

Le colombe della moschea, intuendo che stava per succedere qualcosa, si alzarono in volo, andando ad atterrare sulla cupola. Il gatto di casa e i gatti dei vicini si arrampicarono in fretta sull'albero e da lì sul tetto. Chiusi la finestra e mi precipitai il più in fretta possibile a unirmi a quei singolari spettatori.

C'erano parecchi stranieri per strada, tipi che non avevamo mai visto. Alti, con berretti in testa e occhiali da sole dalle lenti molto scure.

Erano americani.

Fu solo più tardi che scoprii che la sera in cui ero nato la CIA aveva fatto un colpo di stato nella mia patria. L'America aveva depresso il nostro Primo ministro democraticamente eletto e rimesso sul trono lo scià, che prima era fuggito.

Da quel giorno gli americani e lo scià avevano fatto di tutto per americanizzare la Persia.

Uomini di affari e multinazionali avevano investito nelle città più importanti, ma nella nostra, che era di scarso interesse, non ci tenevano a correre rischi.

Tuttavia anni dopo, quando il paese era diven-

tato abbastanza solido, decisero di impiantare anche da noi delle grandi industrie meccaniche.

Ecco che gli ingegneri americani erano venuti a ispezionare la città e passavano proprio davanti alla moschea. Sarebbero andati ad abitare con le loro famiglie per un certo numero di anni in un nuovo sobborgo. Era un quartiere stupendo, costruito dai migliori muratori, fabbri ed elettricisti di Teheran. Gli ingegneri erano ora alla ricerca di un falegname che potesse occuparsi di vari lavoretti.

Un giorno una jeep si fermò davanti a casa nostra. Io stavo gironzolando per strada. Davanti era seduto un americano con gli occhiali da sole. Disse qualcosa che l'autista iniziò a tradurre, ma il mio inglese scolastico bastava a capirlo. "Cerchiamo il falegname Agha Akbar. È in casa?"

Poco dopo mio padre prese i suoi attrezzi e li seguì.

Come fosse finito lì non lo so, ma una sera trovai tra i fogli e le matite di mio padre un libro americano con la copertina strappata. Lo sfogliai, lessi qualche frase qua e là e lo portai in camera mia.

Il vecchio corvo volò sopra la casa e gracchiò. Aveva notato che avevo ficcato il libro nella cintura dei pantaloni.

Si posò sull'albero di fronte alla mia stanza per vedere cosa facevo.

Mi infilai sotto le coperte con il libro degli americani e il dizionario. Fu un'esperienza inimmaginabile.

“Se gli americani possono scrivere un libro su cose del genere, posso farlo anch’io”, gridai il mattino dopo rivolto al corvo.

Per poco l’uccello non cadde a terra dallo spavento, poi spiccò il volo, gracchiò e diede la notizia al mondo intero.

5. ISFAHAN

Mio padre aveva sempre un libro nella borsa degli attrezzi, un piccolo corano. Quando non aveva niente da fare, si sedeva, prendeva il libro e salmodiava i versi del testo sacro. Anch’io come mio padre ho sempre un libro altrettanto importante da leggere, magari quando sono in viaggio e non ho niente da fare. Il suo autore, come me, fa il sensale di caffè. Oltre a questo libro ne ho quasi sempre un altro, un classico della letteratura olandese.

L’Olanda non ha molti classici, ma uso ugualmente questo termine. Li leggo con la matita in mano, sottolineando le parole che non so e cercando il significato sul dizionario.

Ogni tanto in quei libri mi capita di leggere dei passaggi che mi sembrano come scritti da me. Li annoto subito sul mio quaderno. Quando in negozio mi annoio, li copio più volte, così intanto faccio esercizio di olandese.

Oggi ho già ricopiato diciassette volte i primi versi della poesia “Maggio” di Herman Gor-

ve quasi lo stesso episodio, usa le stesse parole e ha la stessa intenzione, ma è strabiliante come la versione olandese risulti più potente, convincente e intensa. Il lettore persiano che c'è in me vede la fanciulla Maggio scomparire tra le misteriose strade di Isfahan.

*Come un bambino alla vita strappato,
Come fiore d'estate arrossito nel prato,
Rosso papavero a terra abbattuto,
Così ora giace, e quell'ultima luce
Del sole che ardendo la imporpora e
indora
– finché con lei non muore.*

Herman Gorter non ha mai potuto ammirare Isfahan. Ma io sì e chi va a Isfahan non può non incontrare Maggio, perdere il suo cuore e diventare poeta.

Devo interrompere. È entrato nel negozio il mio solito cliente afghano. Oggi è giornata di apertura serale e mia moglie andrà con le sue amiche a fare acquisti. Così avrò il tempo di raccontarvi come sono finito a Isfahan e come la città mi ha cambiato.

Qualche anno dopo, quando andai all'università di Teheran perché volevo studiare letteratura persiana, tutti mi dicevano: "Non farlo, solo quelli con due mani sinistre, gli inetti, studiano letteratura."

Così mi iscrissi a una facoltà scientifica.

Ma gli studi tecnici erano i più pericolosi. I genitori stavano col fiato sospeso quando i figli li sceglievano. Si diceva che uno entrava all'univer-

sità come un agnellino innocente e usciva dopo pochi anni come un leone. Gli studenti di quella facoltà erano i giovani più brillanti del paese, quelli destinati a occupare in futuro le cariche più importanti. Ma quel che maggiormente contava era la loro convinzione che il popolo avesse bisogno di loro. Consideravano loro compito pensare alla patria e sapevano che se un giorno si fossero resi necessari dei radicali cambiamenti, sarebbe toccato a loro metterli in moto. Avevano un'immediata coscienza politica per cui l'interesse della nazione veniva prima degli studi.

Avevo a stento messo piede all'università quando conobbi uno studente di disegno industriale dell'ultimo anno. Mi invitò a bere qualcosa in una casa da tè nei dintorni.

Un anno dopo ero membro attivo di un giornale clandestino di sinistra contro lo scià e quindi contro gli americani.

All'epoca l'Unione Sovietica era ancora molto potente e noi condividevamo con quel paese più di duemila chilometri di confine.

I miei libri americani ed europei cedettero il posto ai russi.

Autori come Balzac, Victor Hugo, Hemingway, Zola, Camus, Mark Twain e Defoe dovettero fare spazio a scrittori come Bella Achmadulina, Anna Achmatova, Čingiz Ajtmatov, Dostoevskij, Gogol, Čechov e soprattutto Michail Šoločov, con il suo capolavoro *Il placido Don*, e il Maksim Gor'kij della novella *La madre*.

Se volevo diventare uno scrittore famoso, dovevo essere la voce del mio popolo come lo erano stati Šoločov e Gor'kij.

Fu ancora una volta zio Jalal a imprimere una

svolta alla mia vita. In una delle nostre conversazioni mi disse: “Fa’ un viaggio a Isfahan prima di prendere seriamente la penna in mano.”

Gli chiesi perché.

“Lo scoprirai da solo.”

Fino ad allora zio Jalal aveva sempre avuto ragione. Andai a Isfahan.

Tutti devono vedere Isfahan. Chi la vede, poi dice a se stesso: questa città mi appartiene. È qui che voglio rimanere.

C’è qualcosa di strano nell’aria, un senso di atemporalità. Hai come l’impressione di aver lasciato lì un giorno una parte di te.

Tutto ti fa impazzire: la sua misteriosa bellezza, le moschee azzurre, le vecchie piazze, lo storico fiume Zayandeh-Rud che l’attraversa con il suo incanto, l’antico ponte Si-o-se, che collega le due parti della città come una poesia pietrificata di tempi immemori.

Zio Jalal, che capiva quanto mi fossi quasi smarrito nel pensiero russo, voleva richiamarmi alle mie origini culturali. A Isfahan ti innamori all’istante e senti l’urgenza di parlare di quella meraviglia. Ma non puoi dire a una moschea azzurra: “Oh, come sei bella.”

Hai bisogno di una donna, di una fanciulla di Isfahan per poterle dire: “Oh, come sei bella. Non posso sopportare la tua bellezza.”

Ero solo e sperduto nella moschea azzurra quando la vidi. Il suo volto misterioso era coperto da un chador nero. Dalla spalla le pendeva una cartella.

Mi innamorai di lei a prima vista. I suoi occhi scuri mi diedero il permesso di seguirla, strada

per strada, vicolo per vicolo. Si voltò una sola volta a guardare.

Arrivammo a una casa con un grande portone, sembrava un castello.

Come una principessa delle antiche fiabe, entrò nel castello, si voltò a guardare un'ultima volta e sparì.

Pensavo che fosse tutto finito e che dovessi tornarmene sui miei passi, quando al piano di sopra si scostò una tenda. La finestra si aprì. Si era sciolta il chador. Guardò fuori, con i lunghi capelli che le scendevano oltre il davanzale. Mi regalò il suo sorriso.

Quella fanciulla era la figlia di un mercante di tappeti molto tradizionale del bazar di Isfahan. Restammo in contatto per quattro anni, senza mai riuscire a parlare tranquillamente tra noi. Lei era giovane e io un forestiero.

Abitavo a Teheran, a settecentocinquanta chilometri di distanza. Ci mettevo un giorno intero per raggiungere Isfahan in autobus.

Erano gli anni della lotta, l'amore era proibito, ma le scrivevo regolarmente, lunghe lettere, anche di venticinque pagine a volte. In realtà scrissi un libro intero per lei, anche se non potevo spedirle i testi per posta. Temeva che suo padre venisse a saperlo. Così le portavo le lettere di persona.

Le tenevo fino a quando non resistevo più, dopo di che prendevo l'autobus notturno che arrivava a Isfahan alle sette del mattino. Poi andavo a piedi a casa sua. Aspettavo sotto il vecchio albero all'incrocio fino alle otto meno un quarto, l'ora in cui lei usciva per andare a scuola.

Tutti i giorni lei guardava sotto il vecchio albero per vedere se c'era il suo ammiratore.

Quando mi passava accanto, si copriva il sorriso con il chador. Io la seguivo, facendo in modo che sentisse appena i miei passi. In un vicolo deserto, dove poteva sussurrarmi un veloce “salam”, riuscivo a consegnarle le mie lettere, i miei testi, i miei racconti. Poi continuavo a scortarla fino a scuola.

Facevo colazione al bazar. Le compravo qualche pensierino e mi incamminavo lentamente verso la moschea azzurra. Lì mi coricavo a terra e rimanevo a contemplare quei magici mosaici finché non mi addormentavo.

Quando il muezzin annunciava “*Haye allal-salat*”, sapevo che aveva finito le lezioni e potevo rivederla.

Nel vicolo deserto le allungavo velocemente i miei regali prima che riprendesse la via di casa.

Mi ringraziava mostrandosi alla finestra. Si tirava indietro i capelli per farmi vedere gli orecchini e la collana che le avevo regalato. Poi la tenda si chiudeva, anzi no, si riapriva per un attimo. Mi faceva un rapido saluto con la mano ed era già sparita. Io correvo a prendere l'ultimo autobus notturno per Teheran.

E così andò avanti per quattro anni. Le scrivevo, scrivevo per lei, scrivevo pile di racconti per lei. Mia unica lettrice.

Poi in patria scoppiò la rivoluzione e il movimento di sinistra ambiva alla sua parte di potere. Si occuparono le caserme, si portarono via fucili, si incendiarono le banche americane, migliaia di persone scesero in strada a manifestare, lo scia fuggì e i generali seguirono il suo esempio, gli agenti della CIA scomparvero.

Milioni di persone andarono all'aeroporto per dare il benvenuto alla guida spirituale, l'ayatollah Khomeini. Non c'era più posto per l'amore. Ma io continuai ad andare a Isfahan.

L'ultima volta che vi andai, le scuole erano chiuse per gli scioperi. Se volevo vederla dovevo andare a casa sua, ma non era permesso bussare alla porta di una famiglia solo per vedere la figlia della casa. Se lo facevo, dovevo chiedere ufficialmente la sua mano, ma non ero ancora pronto a quel passo. Ce ne voleva ancora del tempo prima che mi sentissi in grado di diventare il marito di una donna o il genero di una famiglia. E così me ne tornai a casa.

Più tardi, quando i sacerdoti conquistarono il potere e noi militanti della sinistra restammo a mani vuote, presi di nuovo l'autobus notturno. Ci avevo riflettuto molto. Adesso ero un giovane adulto e lei non era più una ragazzina, era una giovane donna. Inoltre c'era stata una rivoluzione, non era più opportuno che la incontrassi di nascosto per strada. Il giardiniere, che era al corrente del nostro segreto, aprì il portone lasciandolo appositamente socchiuso e tornò di corsa in giardino. Mi ritrovai davanti una donna avvolta in un chador nero. La conoscevo, e al tempo stesso non la conoscevo. Era diventata una giovane signora, era come se fosse la donna di un altro. Non sorrise, non corse di sopra. Tenne sempre il volto coperto dal chador.

Pareva il monumento di un'epoca passata.

Aveva assolto il suo compito, mi aveva spinto a scrivere. Ora dovevo proseguire da solo.